

divi

**PER YVES MONTAND ACCUSE DI PEDOFILIA DALLA FIGLIASTRA**  
Il mito di Yves Montand rischia di andare in frantumi. In un libro-confessione Catherine Allegret - figlia di Simone Signoret e del regista Marc Allegret - racconta cose tremende del defunto cantante-attore che ha avuto come patrigno: aveva appena cinque o sei anni quando fu per la prima volta insidiata dall'affascinante Yves, che per almeno un quarto di secolo l'avrebbe poi corteggiata in modo spudorato. E nemmeno la divina Simone, storica compagna di Montand esce bene dalle pagine di *Un monde à l'envers*.

su Sky

## LA TV CULTURALE NON È PIÙ UNA PAROLACCIA: ARTÈ ARRIVA ANCHE IN ITALIA

L'emittente culturale franco-tedesca, Artè, da oggi può essere vista anche in Italia, ma solo sulla piattaforma digitale Sky, in «dotazione» ad oltre 2.700 mila abbonati. Il celebre canale «criptato» ha infatti deciso di rendere disponibili le proprie trasmissioni a tutti i telespettatori europei, attraverso un servizio digitale gratuito, trasmesso dai satelliti della flotta Hot Bird di Eutelsat, ricevibile anche dai decoder di Sky tramite la funzione «Altri canali». In soldoni, quindi, Sky si limita semplicemente a rilanciare il segnale che prima non arriva proprio. L'impossibilità di riceverne i programmi, finalmente superata dalla decisione del canale di trasmettere in chiaro, era stata al centro di una polemica innescata dal maestro

Claudio Abbado nelle scorse settimane. Nata nel 1991 da una partnership tra il governo francese e quello tedesco, Artè è universalmente riconosciuta come una delle più prestigiose emittenti televisive europee. Nel 1998 Artè ha vinto l'Hot Bird Award, l'oscar dei canali tematici, come miglior emittente culturale d'Europa. Al consorzio che la produce hanno aderito i maggiori broadcaster pubblici del vecchio continente: dalla Tve spagnola alla Orf austriaca, dalla belga Rtfb alla Bbc anglosassone. La polemica su Artè erano state sollevate già prima che il direttore d'orchestra Claudio Abbado denunciassero la mancata visibilità del canale in Italia. A marzo, infatti, l'ex ministro Giovanna

Melandri, componente Ds in Commissione di Vigilanza sulla Rai, aveva scritto, in seguito ad un primo appello di Abbado, a Lucia Annunziata, allora presidente della Rai, per segnalare l'opportunità che la televisione pubblica consentisse di diffondere anche in Italia il canale televisivo europeo Artè. A sostenere il musicista era sceso in campo allora anche il diessino Giuseppe Giulietti, ritenendo «assolutamente condivisibile e giusto» l'appello del maestro. Ancora polemiche in seguito alle dichiarazioni di Abbado fatte alla stampa nelle settimane scorse. Secondo il direttore d'orchestra l'assenza di Artè dalle reti tv italiane era da considerarsi uno scandalo, soprattutto visto il

panorama della tv in Italia, e aveva chiamato in causa anche il governo. Il ministro per i Beni culturali, Giuliano Urbani, aveva commentato ironicamente dicendo: «Mi dispiace, ma il maestro Abbado non conosce questo partito: voglio dire che non è informato di quanto il governo ha già fatto». Alle parole di Abbado però c'era anche chi si era un po' risentito, nel mondo della tv: «Sono stupefatto e profondamente amareggiato» - aveva detto per esempio Fasoli, direttore di Cult, canale culturale della piattaforma Sky - «Evidentemente la sua conoscenza del panorama televisivo italiano è poco approfondita. Cult è attualmente l'unico canale interamente dedicato alla cultura in Italia».

# Il Cyrano censurato risorge a teatro

Massimo Fini ha trasformato in «telespettacolo» il programma che Raidue bocciò per «un veto politico»

Marco Travaglio

**MILANO** Non si sa come definirlo, questo *Cyrano* teatrale di e con Massimo Fini. Non è una pièce, non è soltanto uno spettacolo, è molto più di una conferenza. Diciamo pure che è una bellissima provocazione. O - per dirla con gli autori - una «rappresentazione teletreale». «Tele» perché nasce come un programma televisivo, censurato nella culla da Raidue. «Teatral» perché si svolge su un palcoscenico, essendo i teatri gli ultimi spazi liberi rimasti nel regimetto italiano. Paolo Rossi, altro supercensurato, lo dice sempre: «Speriamo che non s'accorgano che esistono i teatri, altrimenti abbiamo chiuso». In attesa che l'orsogno se ne accorgano, Fini porta sul palco del Ciak di Milano (ma è solo l'inizio di una lunga tournée) il suo pensiero libero, urticante e controcorrente. Il suo pensiero contro. Sotto forma di riflessioni, filmati, balletti, sketch, musiche, dialoghi, invettive e molto altro. Un genere teatrale nuovo, inedito, sperimentale. Un'ora e mezza di frustate sui nostri luoghi comuni, le nostre certezze stantie, le nostre pantofole ideologiche ed esistenziali.

L'antefatto, a questo punto quasi provvidenziale, è noto (almeno ai lettori dell'Unità). Un gruppo di brillanti giovanotti, capitanati dal regista Eduardo Fiorillo, propongono a Raidue un programma «border line» costruito intorno a Massimo Fini, grillo parlante col naso e la verve di Fini di Bergerac. L'allora direttore, il lumbard Antonio Marano, lo mette in palinsesto dal 30 settembre 2003 in terza serata, intorno all'una di notte. Ma, proprio alla vigilia, avverte Fini che non si può fare: c'è un «veto politico» sulla sua persona, posto da un anonimo quanto potente dirigente Rai. Fini registra di nascosto il colloquio e denuncia l'incredibile «censura antropologica», che fra l'altro non colpisce un giornalista «di sinistra», ma semplicemente libero. Un cane sciolto senza padri né padroni. La commissione di Vigilanza ignora la registrazione e chiude il caso con un verdetto pilatesco. Così nasce l'idea della versione teatrale: *Cyrano, se vi pare...*, scritta da Fini, Fiorillo (anche regista), Francesca Roveda (anche attrice coprotagonista), Filippo Perfito e Michele Michelazzo.

Si parte con Fini che, facendo tesoro della sua totale assenza scenica, passeggiava scalzo e quasi immobile sul palco, di fianco alla gabbia che imprigiona l'uomo moderno-occidentale-democratico. Il quale naturalmente si sente libero e giusto, senz'accorgersi delle sbarre che lo blindano. E giù vetriolo a piene mani sulla rivoluzione industriale che ha messo al centro del-

Un momento del «Cyrano» rappresentato a Milano



la vita l'economia e ha figliato tanto il marxismo quanto il liberalismo, «due facce della stessa medaglia». L'uomo moderno «produce, consuma e crepa». Non produce per consumare ma, come invitano a fare gli spot berlusconiani, consuma per produrre. Non è più uomo. È «consumatore». E se ne vanta pure. Ecco perché «non il sornbardo Antonio Marano, lo mette in palinsesto dal 30 settembre 2003 in terza serata, intorno all'una di notte. Ma, proprio alla vigilia, avverte Fini che non si può fare: c'è un «veto politico» sulla sua persona, posto da un anonimo quanto potente dirigente Rai. Fini registra di nascosto il colloquio e denuncia l'incredibile «censura antropologica», che fra l'altro non colpisce un giornalista «di sinistra», ma semplicemente libero. Un cane sciolto senza padri né padroni. La commissione di Vigilanza ignora la registrazione e chiude il caso con un verdetto pilatesco. Così nasce l'idea della versione teatrale: *Cyrano, se vi pare...*, scritta da Fini, Fiorillo (anche regista), Francesca Roveda (anche attrice coprotagonista), Filippo Perfito e Michele Michelazzo.

erano 2.5 ogni 100 mila abitanti; oggi, nel «migliore dei mondi possibili», sono 20). E quelli che ancora non ne soffrono non sono sani, ma «soggetti a rischio» perseguitati dai divieti: non fumare, non bere, non ingrassare, non invecchiare, non morire (o almeno non parlare della morte, l'ultimo grande tabù). «Ora - ironizza Fini - abbiamo anche la dieta di Stato, grazie a Sirchia. Siamo vecchi fin da giovani per paura di invecchiare. Per prevenire la morte, non viviamo più».

Nei cinque atti del *Cyrano* c'è spa-

zio anche per la politica. Non per il teatrino politicante «dei Berlusconi, dei Rutelli e delle altre nullità». Ma per la politica alta, per la denuncia del sommo tradimento della liberaldemocrazia: nata per liberare l'individuo, l'ha massificato, schiavizzato, militarizzato in guerre nemmeno più dichiarate, anzi spacciate per «missioni umanitarie», «esportazioni della democrazia», «lotta al terrorismo». «Almeno - osserva Massimo de Bergerac - le aristocrazie affidavano la cosa pubblica a un'élite di governanti che si erano di-

stinti per qualche merito: il mestiere delle armi, la cultura, il servizio dello Stato. Oggi le democrazie sono oligarchie di clan organizzati, anche criminali, formati da uomini senza qualità. L'unica qualità dei politici di oggi è quella di non averne». Morto il marxismo e così ridotto il liberalismo, Fini prevede lo schianto finale del mondo moderno, accelerato dai suoi stessi alfieri, Bush & C. In testa, che in realtà ne sono i peggiori nemici. «Lasciamoli fare. Così, quando sarà finita, potremo ricominciare da capo e ritrovare la

dignità perduta». Il finale è un formidabile pugno nello stomaco: «E tu, homo democraticus, vesica ripugnante e basculante fra la tavola della cucina e quella del cesso, da chi sarai sostituito?». Gli applausi, nonostante alcune rimediabili lentezze e ingenuità dello spettacolo, sono sinceri e liberatorii. Capita di rado di scandagliare così a fondo se stessi sprofondati in una poltrona di velluto. Capita grazie a Fini, ai ragazzi di *Cyrano* e ai loro maldestri censori. Capita in teatro. Forse, ancora per poco.

### da domani su Raitre

## «Che tempo fa» di Fazio entra in un vero condominio napoletano

Torna in una «tv che non racconta la realtà», dove è sempre più difficile «sperimentare al di fuori di certi codici, che sono poi quelli del reality show»: è Fabio Fazio, che da domani riporta su Raitre *Che tempo fa*, il venerdì per soli 18 minuti («praticamente un promo») e poi il sabato e la domenica per tre quarti d'ora alle 20.10. Stessa formula, un «talk di infotainment», in cui dal tempo si passa a parlare dei nostri tempi, stesso cast (Ilary Blasi, Maurizio Milani, Antonio Cornacchione) e una novità che è un po' un

vecchio pallino di Fazio, il «condominio»: «ovvero - spiega - un gruppo di persone di un condominio napoletano che interagiscono con noi sulla tv, parlandoci dei programmi che vedono e anche dandoci consigli per migliorare la nostra trasmissione. Mentre parliamo - spiega Fazio - interpelliamo nel condominio di Napoli: insomma facciamo anche noi la nostra soap, come *Un posto al sole*, però con le persone vere. Secondo me è molto importante in tv far vedere fisicamente le persone che poi sono

quelle che la guardano. In questo caso, almeno quelle che ho potuto conoscere, sono allegre, spiritose e molto gradevoli». «Per quanto mi riguarda dopo otto anni di *Quelli che il calcio* - dice - tutte le domeniche col 30% di media, con in mezzo *Anima mia*, *L'ultimo valzer*, due Sanremo, avevo voglia di uno spazio e di un luogo più riflessivo anche proprio per farmi aiutare a crescere: per un talk si deve studiare, leggere, essere informati. Insomma, per me questo programma è una scuola. È un genere su cui vorrei lavorare perché credo che ogni talk sia diverso, somiglia a chi lo fa. Ma ci vuole tempo: per arrivare a *Quelli che il calcio* ho fatto prima dieci anni di tv. In Germania e Francia, oltre che naturalmente in America, è pieno. Il problema, come per tutta la tv, non è che ce ne siano troppi, ma casomai è che ne manchino alcuni». Ma fuori dall'universo Fazio, che

tempo fa in tv? «Bonolis ha detto una cosa saggia secondo me - dice Fazio - chi ha potere fa in modo che la realtà non segua il suo corso. Credo di poter tradurre così: la tv non racconta la realtà e innanzitutto, paradossalmente ovviamente: non si può tenere il freno tirato, così come non si può limitare l'etere che è senza confini. Invece ci troviamo in una fase in cui la tv è molto costretta, soprattutto in Italia». E la Rai privatizzata? «Non capisco di azioni e percentuali. Per me privatizzare deve poter significare soprattutto una cosa: c'è un editore che ha una o due tv, poi un altro, poi un altro e un altro ancora. Il caso francese è perfetto».

### che altro c'è

**- FESTA GRANDE A FIRENZE PER I 92 ANNI DI ANTONIONI**  
Michelangelo Antonioni a Firenze, ieri, per festeggiare il suo novantaduesimo compleanno. Accompagnato dalla moglie Enrica, il celebre regista - nato a Ferrara il 29 settembre 1912 - ha incontrato in palazzo Vecchio il sindaco Leonardo Domenici. Dopo una breve visita alla Galleria dell'Accademia per vedere il David di Michelangelo, di cui sono stati festeggiati recentemente i 500 anni, il maestro ha preso parte, presso la Fondazione Buonarroti, alla proiezione del suo documentario *Lo sguardo di Michelangelo*, sedici minuti dedicati al restauro del Mosè.

**- SOLANAS A ROMA PER SEMINARIO SU «DOC»**  
Sono aperte le iscrizioni per il seminario «variazioni sul documentario», condotto dal regista argentino di *L'exil de Gardel*, Fernando Solanas. Il seminario si svolgerà dal 4 al 7 ottobre nell'auditorium dell'ufficio culturale dell'ambasciata argentina a Roma in via Veneto 7. Saranno presentati e discussi *Buena vista social club* (Wenders), *Bowling a columbine* (Moore), *Suite Habana* (Perez), i diari della motocicletta (Minà), *Cortazar* (Bauer), *Borges* (Bauer) e *Memoria del saqueo* (Solanas), quest'ultimo in prima nazionale italiana. Informazioni e iscrizioni Union Comunicazione, Lugo (Ravenna), tel: 0545.281860, fax: 0545.281870, union@ra.net-tuno.it, www.unioncom.com.

**- PETRASSI: CONVEGNO A SANTA CECILIA**  
Un convegno internazionale dedicato a Goffredo Petrassi si svolgerà dal primo al 3 ottobre a Roma all'Auditorium, promosso dall'Accademia di Santa Cecilia. Oltre al convegno, concerti e una mostra di quadri di artisti italiani della sua collezione privata. Alla fine della prima giornata verrà intitolata al musicista, nato nel 1904 e scomparso il 3 marzo 2003, la Sala dei 700 dell'Auditorium.

Quasi finita la parte monumentale del teatro, la struttura di Botta vista da vicino incombe, da fuori non disturba. Sventata, per decenza, una festa della moda per la riapertura

# La Scala sa ancora di cemento, ma oggi accende la luce

Maria Novella Oppo

**MILANO** E così siamo entrati alla Scala con il casco, noi giornalisti guidati dal sovrintendente aggiunto Mauro Meli e da architetti e ingegneri che sovrintendono (pure loro) al grande cantiere. Odore di cemento e niente musica, ma già tanto oro nella sala e nei palchi, negli splendidi foyer e sui pavimenti rifatti (ovviamente tutti «flottanti» per respirare al ritmo delle voci e degli strumenti). La prima impressione non è quella che conta, ma stringe il cuore lo stesso vedere i lampadari già riappesi e ancora avvolti nella plastica come funghi surgelati in un gigantesco freezer. Tutti i cristalli, ci spiegano, sono stati puliti e risistemati uno a uno. Il pavimento è già lucidato, ma è

coperto per protezione, perché in realtà i lavori sono più avanti di quello che sembra, tanto che tra soli 15 giorni la sala è finita. Anche se mancano le poltrone (che avranno il display digitale) e le panche nei palchi e i velluti sulle pareti e insomma tutto quello che fa di un enorme buco tondeggiante, una magica sala, un teatro con una storia e un'anima come il Teatro alla Scala. Un luogo vivo e «flottante» da sempre, nel quale una città e una nazione si raccontano a se stesse da secoli. Tutto questo, va da sé, al momento non si vede e colpisce il visitatore che ha memoria del luogo e non la ritrova la grandezza dei lavori e la loro verticalità. La struttura a nudo rivela che la Scala praticamente è un buco immenso, che va sotto terra per 18 metri e si alza per 38 metri fino alla cima della torre scenica. «Siamo andati in

falda» dice orgogliosamente l'architetto Antonio Acerbo. Questo grande spazio in verticale consentirà di far coesistere ben quattro allestimenti completi che - immaginiamo - si sistemano come vestiti in un armadio, uno accanto all'altro. Ma non è facile immaginare i movimenti di scena guardando quelli che chiamano i 7 «carrri» orizzontali e 7 verticali, tutti azionati da motori elettrici, che costituiscono la macchina del teatro e aprono e chiudono lo spazio di un palcoscenico che è grande 1.600 metri quadrati. Ma coi numeri si può diventare pazzi, come a sentir citare i nomi dei materiali. Nei pavimenti dei palchi c'è il cotto, rifatto dove necessario e nei corridoi c'è il marmo che prima era nascosto dalle orrende moquette e ora, per ordine della sovrintendenza, sarà rifatto anche dove non c'era. È stato tratta-

to con sapone di Marsiglia, ci spiegano, perché, combinandosi col silicato... Insomma, la parte monumentale è pronta al 95% e oggi arriverà anche l'energia elettrica. Si staccheranno i cavi di cantiere e si proveranno le macchine. A teatro funzionante, di elettricità ce ne vorrà quanta ne serve per 1200 appartamenti. Anche se ci saranno soltanto 42 gabinetti (6 in più di prima), che sembrano pochi per una costruzione così grande, le cui parti non monumentali (uffici, atelier, servizi) sono adesso tutte di grigio cemento. Niente più porticine laccate, ma modernissime e orribili porte magnetiche che non sbattono.

Per consolarci pensiamo che la Scala non è certo al suo primo restauro e tante cose che davano l'aria di antico, magari erano state rifatte nel Novecento. Come le cosiddette torri

dell'acqua, costruite sul tetto negli anni Trenta per alimentare l'impianto antincendio. Ora la vasca dell'acqua (500 metri cubi), sta sotto Via Filodrammatici a 5 metri sotto il livello stradale. Ma le torrette sono rimaste, a fianco della nuova «scandalosa» costruzione voluta dall'architetto Mario Botta e tutta ricoperta di «botticino», non per assonanza, ma per rispetto dei materiali «locali». Che nel caso specifico vuol dire lombardi, trattandosi di una pietra proveniente dal Bresciano, in località Carpenedolo. E il famigerato e contestato Ellissoide di Botta, visto da sopra a da vicino, sembra davvero imponente ed estraneo, ma visto dalla piazza e dal basso non emerge di molto (3 metri?) su tutte le altre costruzioni e abbaini aggiunti, che non facevano parte del progetto del Piermarini. La Scala col suo mito non è

stata costruita in un giorno, e del resto è nata (1776) dal rogo di un altro teatro che era stato inaugurato solo 60 anni prima. Il 16 agosto del '43 fu poi orribilmente devastata da un bombardamento e ricostruita in pochi mesi, per ricostruire con essa l'orgoglio e l'identità della città. I restauri attuali sono durati tre anni e sono costati alla collettività 55 milioni e 770mila euro. Speriamo che non siano serviti soltanto all'orgoglio di una classe dirigente che si rivela ogni giorno più inadeguata. Anche con la decisione di dedicare la prima riapertura della Scala a una festa della moda, che poi non si farà perché bocciata in extremis dal consiglio comunale. Ma si farà una visita, una sfilata di modaioali, alla quale noi giornalisti ieri abbiamo aperto la pista e fornito una sorta di alibi.